

Lezioni 25 e 26 settembre

KOSELLECK E LA STORIA DEI CONCETTI

“Un’ipotesi per il nostro lessico dei concetti storici fondamentali è che *il linguaggio politico-sociale*, a partire dal XVIII secolo, si sia trasformato, nonostante l’uso comune delle stesse parole, e che da allora sia stata articolata una “*nuova epoca*” (*neue Zeit*). Coefficienti di mutamento e di accelerazione trasformano vecchi campi di significato e, con ciò stesso, l’esperienza politica e sociale” (*Concetti fondamentali della storia. Lessico storico della lingua politico-sociale in Germania, 1972-1997*).

... (Ciò) si dimostra attraverso un gran numero di articoli, che tematizzano i *concetti di movimento* stessi, come il progresso, la storia o lo sviluppo. Nonostante le vecchie parole, si ha a che fare con dei *neologismi*, che a partire dal 1770 circa guadagnano un *coefficiente temporale di cambiamento*. Ciò fornisce un forte stimolo a leggere e a intendere d'ora in poi anche altri, vecchi concetti del linguaggio politico nel loro potenziale *carattere di movimento (...)*" (*Ibidem*).

ALCUNI INDICATORI DELL'AVVENTO DEL 'TEMPO NUOVO':

- a) La filosofia del progresso e l'abbandono del tempo ciclico

- b) Il futuro aperto e l'accelerazione temporale: “spazio di esperienza” e “orizzonte di aspettativa”

a) IDEA DI PROGRESSO E ABBANDONO DEL TEMPO CICLICO DELLA STORIA TRADIZIONALE

Con le parole di Koselleck:

“[la] filosofia progressista prerivoluzionaria [...] aveva scoperto, nella storia, una qualità temporale che obbligava a guardare lo ieri in modo radicalmente diverso dall’oggi, e l’oggi in maniera fondamentale diversa dal domani. La tesi della possibile ripetibilità degli eventi era stata abbandonata” (*Futuro passato*, p. 164).



L'Uroboro



b) L'accelerazione esperienziale dell'età moderna ridisegnava non solo il presente in relazione al passato, ma anche il passato e il presente nei confronti del futuro, derivandone che «[...] anche la differenza che divide[va] il proprio tempo da quello futuro, **l'esperienza passata e presente dall'attesa dell'avvenire**, impregna[va] il nuovo tempo della storia» (*Futuro passato*, p. 282).

L'anticipazione soggettiva del futuro

“[...] l'accelerazione – all'inizio un'attesa apocalittica del giudizio universale sempre più vicino – si trasforma, [...] dopo la metà del secolo XVIII, in una speranza fondata sulla storia. [È questa l']anticipazione soggettiva del futuro, che è anelato e perciò deve essere accelerato [...]” (*Futuro passato*, p. 18).

Cosicché:

«la differenza fra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente, [essendosi] le aspettative [altrettanto] progressivamente allontanate da tutte le esperienze fatte» (ivi, p.309)

MODERNITÀ COME SOGGETTIVITÀ

Hegel, quando definisce la fisionomia dell'*età moderna* (o del mondo moderno), spiega la **soggettività** con la **libertà** e la **riflessione**:

“La grandezza del nostro tempo è che esso riconosce la libertà, la proprietà dello spirito di essere in sé presso di sé” [*Lezioni sulla storia della filosofia*]» (Ivi, p. 17)

Principio della soggettività legato a tre eventi storici essenziali:

1. Riforma;
2. Illuminismo;
3. Rivoluzione francese

L'espressione 'soggettività' ha quattro connotazioni:

- individualismo [«nel mondo moderno – scrive Hegel – la peculiarità infinitamente particolare fa valere le proprie pretese», in *Lineamenti di filosofia del diritto*];
- diritto alla critica [«il principio del mondo moderno esige che ciò che ciascuno deve riconoscere si mostri a lui come un che di legittimo»];
- autonomia dell'agire [responsabilità per ciò che facciamo];
- filosofia idealistica [opera dell'età moderna è che «la filosofia colga l'Idea che sa se stessa», in *Lezioni sulla storia della filosofia*].

DALLA SOGGETTIVITÀ ALLA CRISI E ALLA CRITICA

“Anzitutto Hegel scopre nella *soggettività* il principio dell’**età moderna**. Partendo da tale concetto egli spiega la superiorità del mondo moderno e al contempo il suo carattere di epoca percorsa da **crisi**: esso si esperisce infatti come il mondo del progresso e al contempo dello spirito estraniato. Perciò il primo tentativo di portare al concetto la modernità nasce insieme ad una **critica della modernità**” (Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*)

LA CRISI

“ ‘[...] oggi [*Dictionnaire politique* del 1839] chi apre un giornale si imbatte spesso nella parola ‘crisi’. Essa indica insicurezza, sofferenza e incertezza, e allude a un futuro ignoto i cui presupposti non si lasciano chiarire a sufficienza. [...]’ Oggi le cose non stanno diversamente” (Koselleck, Introduzione a *Crisi. Per un lessico della modernità* 2012 (1985), p. 18).

CRISI = Concetto epocale che allude alla modernità in quanto segnata da una nuova qualità del tempo storico, “tempo che stringe” (ivi, p. 97)

Crisis nell'antichità era dotata di significati chiari in ambito giuridico, teologico e medico

«Il concetto poneva di fronte ad alternative nette: ragione o torto, salvezza o dannazione, vita o morte» (*Crisi...*, p. 31)

L'etimologia greca rimanda al verbo *krino* → separare, dividere, scegliere, giudicare, decidere; ma anche misurarsi, competere, litigare, lottare (il senso odierno della critica e della crisi nell'antichità fusi insieme in un unico concetto).

È poi con la transizione nella romanità classica che il concetto, già di per sé polisenso, si arricchisce di sfumature di senso politico-sociali.

Dario
Gentili

Crisi come arte di governo

quodlibet Materiali IT

Il nesso tra crisi e giudizio pro o contro trova nell'antica Grecia il suo fondamento. Anzi, per di più, a quel tempo la crisi non rappresentava semplicemente l'occasione esemplare in cui si esprime il giudizio pro o contro, bensì il giudizio pro o contro era la crisi. La parola *krisis* e il verbo corrispondente *krinein* indicano infatti un giudizio tra due elementi tra loro separati e distinti. Eppure – ed è qui il discriminé essenziale rispetto alla modernità – il giudizio della *krisis* non si pronuncia tra due opzioni, che solitamente sono l'una l'estremo opposto dell'altra, parimenti percorribili. Piuttosto, la *krisis* si iscrive all'interno di un ordine prestabilito, che presuppone: anche se posta tra due estremi, la decisione che induce la *krisis* è obbligata ed è sempre orientata alla conservazione dell'ordine dato che la legittima. Tale modalità di giudizio della *krisis* è già chiaramente utilizzata da Parmenide, ma è con Platone che essa trova la sua collocazione propria all'interno dell'ordine politico della *polis*. In Platone, infatti, il giudizio della *krisis* rientra tra le prerogative di chi governa e nello specifico è affidata ai giudici, il compito dei quali è amministrare l'ordine. Platone tuttavia delimita l'uso della *krisis* all'amministrazione giudiziaria della città, distinguendone con fermezza la modalità di giudizio rispetto alla decisione politica più propria: quella decisione politica che stabilisce l'ordine della *polis*, ne organizza la vita politica e comanda in pace e in guerra. Questa decisione politica è appannaggio dell'assemblea. In Platone, e altrettanto in Aristotele, il giudizio della *krisis* è dunque al servizio della decisione politica, così come l'amministrazione giudiziaria della città non è da confondere con il potere politico, a cui deve essere sottoposta.

¶ Nell'antica Grecia, oltre a definire il giudizio forense, il termine *krisis* ricorre nel lessico medico, sia in Ippocrate che successivamente in Galeno. Anche in questo caso, la *krisis* definisce una condizione in cui il giudizio si pone tra due estremi: la vita e la morte. La crisi corrisponde perciò al momento in cui, nel decorso di una malattia, il corpo è all'apice della lotta tra la vita e la morte. Eppure, almeno in Ippocrate, la *krisis* non comporta una decisione effettiva del medico; piuttosto essa definisce il momento in cui il corpo reagisce alla malattia e prevale la tendenza della natura all'autoconservazione. Dunque, anche nel caso della medicina antica, non si ha a che fare con una decisione risolutrice; più che decidere sulla vita o la morte

del paziente, il medico è tenuto a *diagnosticare una guarigione* che però è la natura stessa a determinare. La morte, pertanto, sopraggiunge in assenza di crisi.

La *krisis* è dunque espressione dell'autoconservazione dell'ordine naturale e corporeo. Come il giudizio forense, anche il giudizio medico rientra nell'ambito dell'amministrazione, stavolta dell'amministrazione della salute della popolazione. Sebbene il medico debba limitarsi alla diagnosi dell'esito della malattia, egli può tuttavia, in base all'esperienza acquisita, prognosticare a quali condizioni una determinata malattia si verifica e quindi intervenire per amministrare le condotte della popolazione. Ma di nuovo, anche in questo caso, l'amministrazione sanitaria deve essere al servizio del potere politico.

Insomma, allora come oggi, sono i "tecnici" – nell'antica Grecia i giudici e i medici – a essere incaricati di amministrare la crisi. La differenza fondamentale consiste nella connotazione "politica" che tale giudizio "tecnico" oggi assume, nel momento in cui la crisi politica diventa questione di amministrazione e l'amministrazione diventa l'arte di governo per antonomasia.

L'accezione "tecnica" che il termine crisi aveva nell'antichità ne ha caratterizzato il significato fin nel pieno della modernità. Infatti, fino alla metà del XVIII secolo, nelle enciclopedie e nei dizionari delle principali lingue europee, "crisi" compare esclusivamente nella sua accezione medica. Ed è in analogia con tale accezione medica che comincia a entrare nel lessico economico. È invece soltanto alla vigilia della Rivoluzione francese che il senso medico di crisi entra anche nel discorso politico. Ciò accade nel momento in cui il giudizio pro o contro – divenuto prerogativa della critica illuminista – si configura come giudizio sulla salute o la malattia del potere politico costituito.

Seppure con una certa cautela, Jean-Jacques Rousseau associa il decorso della crisi medica all'idea di rivoluzione che la modernità stava prefigurando: l'ordine dato non corrisponde più allo stato di salute che la crisi deve conservare, ma il corpo politico è malato – questo è il giudizio della critica illuminista – e la rivoluzione potrebbe rigenerarlo. La Rivoluzione francese è la prova storica che una crisi politica può generare un nuovo ordine. È in tale congiuntura

In area prussiana:

Più tardi, ad esempio, con Federico il Grande → fin dal 1740, a più riprese, la diagnosi della crisi usata come elemento di legittimazione per l'agire politico.

Solo dal 1780 in poi ricorrenza nei testi di un uso del termine per la prima volta applicato alla storia → indicatore di un tempo investito da un rivolgimento epocale e, soprattutto, sempre più spesso, parola d'ordine per veicolare sentimenti e auspici di cambiamento.

Seguirà nel tempo la crescente estensione dell'uso dal campo della politica estera e delle relazioni militari a quello della vita costituzionale nel suo complesso.

Importanti in tal senso gli usi in Francia e Inghilterra
→ Soprattutto Rousseau che nel 1762 (*Emile*) se ne serve all'interno della sua filosofia della storia, in alternativa tanto alla filosofia del progresso che alla visione ciclica del tempo storico.

Indipendenza americana → Concetto che individua una **soglia epocale** (esempio rilevante di Paine che intitolerà *The Crisis* la propria rivista già alla fine degli anni '60 del Settecento) → Identificazione crescente con la nozione di **rivoluzione** (uso più spiccato con Burke che allude alla diffusione di nuovi principi, nuove dottrine, nuovi dogmi politici).

LA CRITICA

«Nel discorso della modernità i suoi accusatori [la critica] le muovono un rimprovero, che nella sostanza non si è mai modificato da Hegel e Marx fino a Nietzsche e Heidegger, da Bataille e Lacan fino a Foucault e Derrida. L'accusa è diretta contro una **ragione che si fonda nel principio della soggettività**; ed afferma che questa ragione denuncia e scalza tutte le forme esplicite dell'oppressione e dello sfruttamento, della degradazione e dell'estraneazione, soltanto per installare al loro posto il più inattaccabile **dominio della razionalità** stessa. Questo regime di una **soggettività elevata a falso assoluto** trasforma i mezzi della presa di coscienza e dell'emancipazione in altrettanti strumenti di oggettivazione e di controllo, e si procura in tal modo un'inquietante immunità nelle forme di un ben celato dominio»

(Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, p. 57)